

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



LA GENERAZIONE CHE SI AFFACCIA ALLA VITA

C'è gente che guarda con diffidenza e perfino con sfiducia all'ultima generazione, perché pensa che i giovani d'oggi siano demotivati, senza sogni e senza valori. Noi invece crediamo nella gioventù perché c'è pure un mondo giovanile che si affaccia alla vita con entusiasmo con generosità e passione per la vita e per il prossimo, dedicandosi al volontariato e preparandosi con serenità al domani. Noi vogliamo dar credito ai nostri giovani e speriamo ch'essi siano capaci di fare quello che le generazioni, che sono al tramonto, non hanno saputo fare.

INCONTRI

DON CIOTTI PRETE DI PRIMA LINEA

Ho parlato un altro paio di volte di don Luigi Ciotti, il fondatore del "Gruppo Abele", una delle prime comunità per tossicodipendenti e poi di "Libera", una federazione di movimenti contro le mafie.

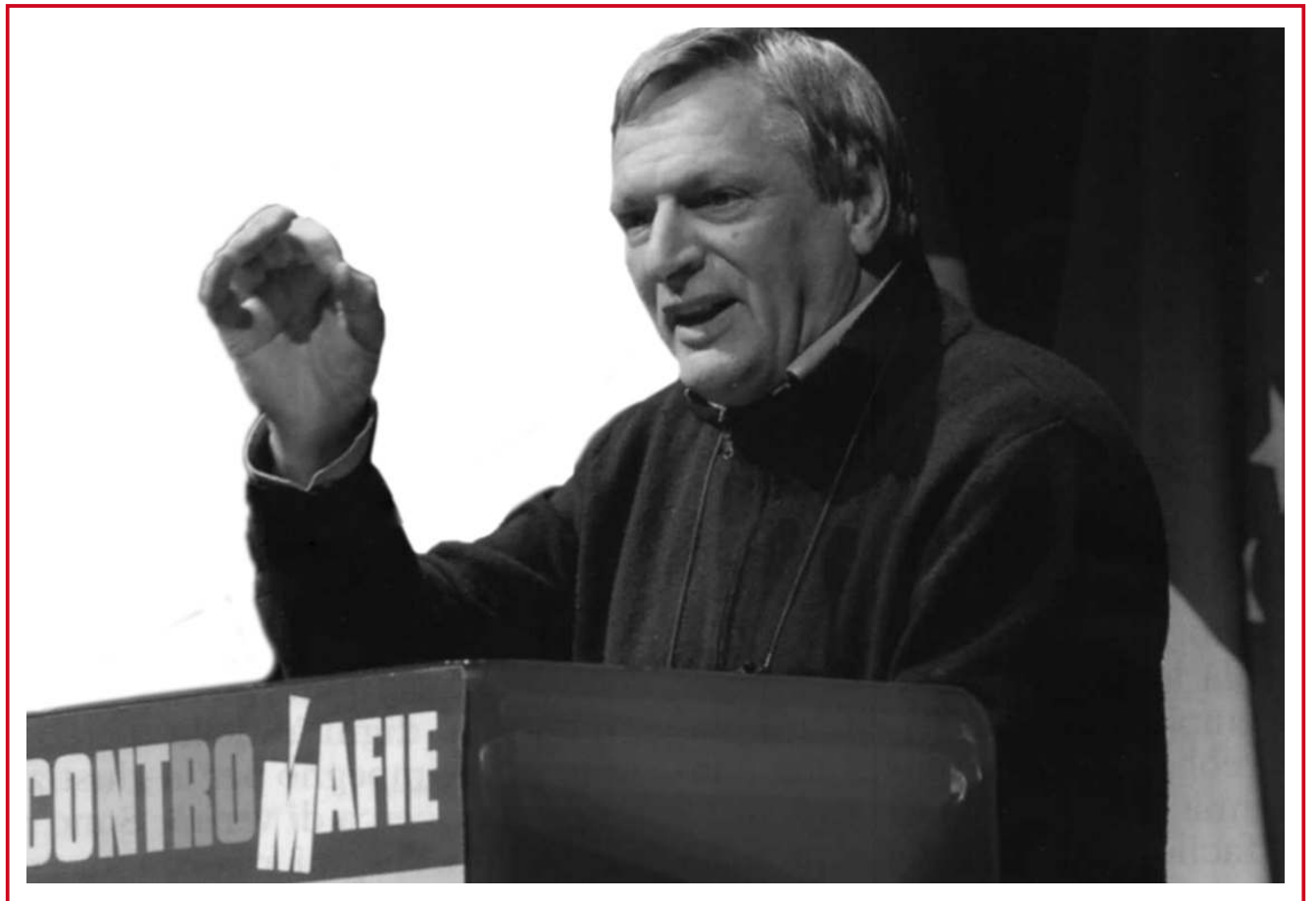
Certamente don Ciotti è una delle figure preminenti di quella categoria di preti che un giornalista contemporaneo ha definito in un suo volume "preti da strada", ossia di quei preti che si sporcano le mani e non si accontentano dei riti.

Di certo don Ciotti non appartiene a quel grande gregge di preti, pur umili e fedeli, che compiono meglio che possono il loro dovere e seguono abbastanza docilmente il "pastore". Don Ciotti è un "fuori serie", un sacerdote con una personalità spiccata, con un forte ascendente ed una grande capacità di indicare nuovi orizzonti per i cristiani d'oggi e trascinare dietro di sé persone che condividono i suoi ideali e che si buttano a capofitto per realizzarli, convinti che quello sia il compito essenziale per il cattolicesimo del nostro Paese.

Per onestà intellettuale sento di dover confessare, una volta ancora, che d'istinto don Ciotti non mi è una persona istintivamente gradevole: primo, per un motivo banale, perché ha una voce poco accattivante e un modo di porsi un po' aggressivo, secondo - e qui la motivazione è più consistente - perché mi pare che questo prete, a cui riconosco molte qualità, si sia lasciato attrarre in maniera eccessiva dalla politica e simpatizzi in modo abbastanza rilevante per i movimenti di sinistra.

Con questo non penso che la sinistra non porti avanti delle istanze condivisibili, ma i suoi rapporti con quella struttura organizzata che la storia ha spazzato via perché di danni sociali ed economici ne ha fatti veramente troppi, mi rende sempre forse eccessivamente sospettoso. Io poi non sono mai stato un grande ammiratore degli uomini troppo di parte e un partito di qualsiasi indirizzo sia, è per natura e definizione di parte.

Il prete, pur decisamente schierato per i poveri, per la libertà e per la pace, lo sogno e lo desidero mai troppo vincolato con una organizzazione politica la quale, quasi per natura, è sempre faziosa, polemica e nel suo insieme mira a raggiungere il potere.



A me piace che, tutto sommato, il sacerdote rimanga sganciato da meccanismi concreti per poter proporre quell'utopia che dovrebbe poter essere raccolta e condivisa, magari parzialmente, da tutti.

Detto questo, riconosco a don Luigi Ciotti, il prete originario del nostro Cadore, dei grandissimi meriti, e per me fa parte di quel manipolo, non numerosissimo, di sacerdoti che in Italia tentano con coraggio e con merito, di incarnare il messaggio di Gesù in questa nostra società in modo che esso sia realmente lievito e non "sale scipito e lampada sotto il moggio". Don Ciotti è certamente un prete che dà volto vero ed appassionato alla Chiesa, anche se non tutto possa essere condivisibile nel suo ministero.

Nell'ultimo numero della bella rivista "Il cenacolo", ho letto nei giorni scorsi un lungo articolo del giornalista Daniele Rocchetti dal titolo "In prima linea per la giustizia", dedicato alla figura e all'opera di don Ciotti. L'articolo tratta velocemente la prima parte dell'impegno di don Ciotti, che fu uno tra i primi a dedicarsi al recupero dei tossicodipendenti, mentre si dilunga molto sulla seconda fase del servizio sacerdotale di questo prete che ha fondato "Libera", quasi una federazione ed una crociata contro tutte le "mafie" che imperversano, spesso indisturbate, nella nostra società.

Don Ciotti si richiama, nella sua for-

mazione sacerdotale, al cardinal Pellegrino, il monaco benedettino che resse la diocesi di Torino ove don Ciotti studiò e divenne prete. Forse da questo uomo di Dio il "prete di strada" colse il meglio della sua dottrina e dei valori ai quali ha ispirato la sua vita.

Penso che nelle prime righe dell'intervista del giornalista de "Il cenacolo" ci sia il fior fiore del pensiero e dell'impostazione mentale di questo sacerdote. Mi permetto di riportare alcuni passaggi di don Ciotti che io ritengo veramente importanti e che credo siano l'asse portante di tutto il suo impegno sacerdotale e civile.

- "Il cardinale mi affidò come parrocchia la strada. Non mi mandò a insegnare qualcosa, ma ad imparare che come Chiesa dobbiamo riconoscere il

NOI DE L'INCONTRO

non siamo e non vogliamo rassegnarci ad una società stanca, abulica ed infarcita di imbroglioni, di approfittatori, di bari e di prepotenti. Come vogliamo ascoltare e sognare i "profeti" del nostro tempo, così con altrettanta decisione, vogliamo denunciare e combattere chi mortifica ad avvilisce il nostro mondo con una condotta scorretta, ignobile e meschina!

volto di Dio, a volte scomodo, in ogni persona”.

- “La gioia del mio sacerdozio, del mio servizio, sta in una doppia fedeltà quotidiana a Dio e alle persone”.

- “Dio passa attraverso la vita degli altri, si nasconde e si fa trovare dove meno pensi, anche in luoghi e volti scomodi e provocatori”.

Più oltre don Ciotti fa sue alcune tesi di fondo del suo vescovo, il cardinal Pellegrino:

- “Il mio vescovo fu padre che non giudica invano, che non semplifica”.

- “Egli mirava all'intreccio tra cielo e terra, tra fedeltà a Dio e alla storia”.

- “E' dovere della Chiesa denunciare l'abuso del denaro e del potere”.

- “Dio non ci chiede di eliminare dal mondo il male, ma di denunciarlo come ha fatto Cristo”.

Per quanto riguarda la seconda parte dell'impegno di don Ciotti tramite

l'associazione “Libera”, mi sembra un' impostazione più tecnica, meno legata ad un annuncio profetico quale, per me, dovrebbe essere quello di ogni sacerdote. Termino con un'ultima nota, che mi esalta un po' meno. Dice il giornalista che, a motivo della sua lotta contro la mafia, don Ciotti vive sotto scorta. Ben nove poliziotti vigilano sull' incolumità di questo prete. Per me il profeta deve essere disposto a pagare l'onore di annunciare il messaggio in cui crede e a non farsi tutelare da uno Stato che invece dovrebbe impegnare i suoi uomini per sconfiggere in proprio le organizzazioni mafiose.

I profeti valgono molto per il bene della nostra società, ma i martiri, credo, ancora di più.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

IN PRIMA LINEA PER LA GIUSTIZIA

DIALOGO CON DON LUIGI CIOTTI, PRETE IMPEGNATO IN LOTTA CONTRO LA MAFIA

«**Q**uando padre Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, nel 1972 mi ordinò sacerdote, mi affidò come parrocchia la strada. E non mi mandò ad insegnare qualcosa, ma ad imparare che come Chiesa dobbiamo riconoscere il volto di Dio, a volte scomodo, in ogni persona. La gioia del mio sacerdozio, del mio servizio, sta in una doppia fedeltà quotidiana a Dio e alle persone. La strada richiede fedeltà e lealtà nel leggere le storie degli uomini e delle donne in carne e ossa, i loro cambiamenti, per poter rispondere ai loro bisogni, e mi ha insegnato che è possibile cercare Dio per incontrare le persone, ma è anche possibile cercare le persone per incontrare Dio, facendosi stupire dal Dio che passa attraverso la vita degli altri, che si nasconde e si fa trovare dove meno pensi, anche in luoghi e volti scomodi e provocatori». Così si presenta don Luigi Ciotti, uno dei preti più famosi del nostro Paese. Il suo nome è legato alla fondazione, nel lontano 1965, del Gruppo Abele di Torino, una delle prime realtà che allora sostenevano e accompagnavano i giovani in situazione di fatica e di disagio. In questi ultimi anni, don Ciotti è conosciuto anche per il suo impegno in qualità di presidente di Libera, un coordinamento, nato nel 1995, composto da più di milleseicento associazioni, gruppi, scuole e realtà territoriali di base che si battono contro le mafie e per la legalità.

La legge sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, l'educazione alla legalità democratica, l'impegno contro la corruzione, i campi di formazione antimafia, i progetti sul lavoro e lo sviluppo, le attività antiusura, sono alcuni dei concreti impegni di Libera.

Libera è riconosciuta come associazione di promozione sociale dal Ministero della Solidarietà Sociale e nel 2008 è stata inserita dall'Eurispes tra le eccellenze italiane. Per queste sue scelte, Don Gigi vive da più di vent'anni sotto scorta: nove uomini che si alternano nel corso della giornata per proteggerlo.

AL PRIMO POSTO LA DIGNITÀ DELLA PERSONA

Partiamo da padre Pellegrino: che ricordo ha di lui?

Non ero ancora sacerdote ma il Gruppo Abele esisteva già da qualche anno. Quando venne a ordinarmi, la chiesa era piena dei ragazzi del Gruppo. Io pensavo di dover andare a fare il curato in qualche posto della diocesi, ma Pellegrino si rivolse a quei giovani e spiegò: ve lo lascio. Da quel momento, non ci ha mai dimenticato. Ricordo che, una sera, si presentò ad una nostra riunione. Voleva capire, ascoltare, pronunciarsi e decidere dopo aver conosciuto. Ecco, se dovessi trovare in lui la lezione più importante per i tempi odierni, direi che mi piacerebbe ritrovare quella sua condanna del “peccato del sapere: e la faciloneria di oggi, il sentenziare su tutto senza conoscere nulla. Lui inve-



Nonviolenza e viltà sono termini in contraddizione. La nonviolenza è la più grande virtù, la viltà il più grande vizio.

La nonviolenza scaturisce dall'amore, la viltà dall' odio. La nonviolenza subisce sempre, la viltà infligge sempre la sofferenza.

Gandhi

ce era “padre” anche in questo: padre che non giudica invano, che non semplifica. E poi l'intreccio tra cielo e terra, tra fedeltà a Dio e alla storia. Lui, che aveva scelto di portare una croce pettorale da vescovo di semplice metallo, vendette quelle preziose dei suoi predecessori, assieme agli anelli e ai calici, per finanziare la nostra prima comunità di recupero a Murisengo.

Infine, il coraggio della parola. Penso ancora con commozione a quanto scrisse nella Camminare insieme, la splendida lettera pastorale – frutto di un lavoro veramente condiviso – indirizzata alla comunità ecclesiale torinese:

«E' dovere della Chiesa, di tutta la Chiesa, denunciare l'abuso del denaro o del potere. Non dico, anzi non lo credo, che la denuncia basterà ad eliminare questo abuso, questo peccato che lede la giustizia e la carità fraterna. Ma Dio non ci chiede di eliminare dal mondo il peccato. Ci chiede di denunciarlo come l'ha denunciato Cristo».

Quali sono i suoi riferimenti?

Io, come prete, ne ho due molto grandi: il Vangelo da una parte, la Costituzione e la Carta universale dei diritti umani dall'altra. Testi che, su piani diversi, affermano la dignità della persona umana, l'impegno per la giustizia e per la ricerca di verità. Sono riferimenti che mi ricordano, con forza, che la persona umana è sempre un fine, non un mezzo. Che è un volto, mai un caso. Che l'unità di misura dei bisogni delle persone è la giustizia. Che è denuncia. Ma anche

prossimità, accoglienza, relazione.

Come giudica la nostra attuale situazione?

Mai come in questo momento, per quello che mi riguarda, vedo crescere la povertà. Assistiamo, in modo progressivo, ad un impoverimento materiale, si allarga la forbice tra chi ha e chi non ha. Tocchiamo con mano, giorno per giorno, la miseria sociale: cresce il penale e diminuisce il sociale, ci sono meno progetti e meno risorse per il servizio pubblico.

Siamo testimoni di una crisi politica e, prima ancora, di una crisi etica. La povertà dei diritti, il venir meno della moralità pubblica.

Si sventola la bandiera dell'etica, ma l'etica è innanzitutto responsabilità degli uni verso gli altri. Prendersi cura delle persone deboli, fragili, dare loro un volto e un nome, è il livello più alto dell'etica, mentre la nostra è una società della paura che tende a rifiutare la diversità.

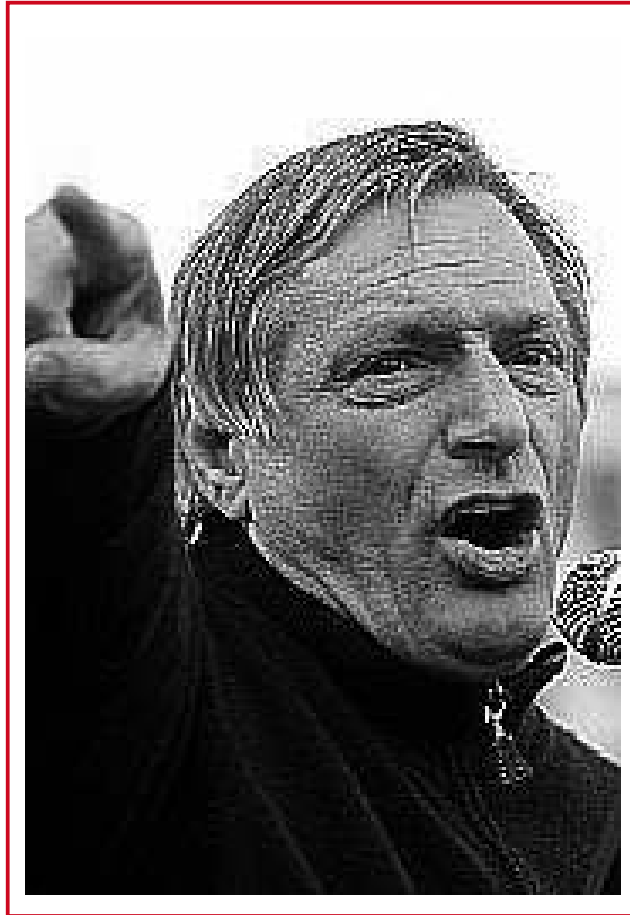
infine, è evidente l'impoverimento culturale. Su questo, nel nostro paese, c'è una deriva e una stagnazione che stanno portando ad un impoverimento delle speranze degli individui. Crescono lo spaesamento, l'incertezza, la paura, la voglia di "evadere". Fa una certa impressione sapere che negli ultimi anni è triplicato, in Italia, l'uso e il consumo di antidepressivi e che il gioco d'azzardo ha visto moltiplicare il suo giro d'affari.

È diventato il simbolo della lotta contro la mafia. Qual'è la ragione del suo impegno?

Credo in un Dio che vuole la felicità dell'uomo. Che chiede di batterci per tutto quanto rende la vita più umana e autentica e di lottare contro tutto ciò che la inquina e la rende inautentica. Un Dio che ci invita a guardare la realtà con gli occhi di coloro che fanno più fatica.

Credo nella forza delle parole del profeta Isaia: «Non mi terrò in silenzio, finché non sorga come stella la giustizia e la verità come lampada». E nel coraggio della testimonianza di don Peppe Diana, massacrato dalla camorra: «Saliamo sui tetti, per riaffermare la parola, perché bisogna dire, senza oltraggiare e diffamare, quando si sa».

È in gioco la qualità della mia fede, ma anche la dignità del mio essere cittadino. I continui tagli allo Stato sociale, la limitazione dell'azione della magistratura, la politica dei condoni alimentano le mafie che si crogiolano nella crisi, nella paura, nel disorientamento, nelle compiacenze. Aveva ragione Carlo Alberto Dalla



Chiesa, prefetto di Palermo, quando diceva a Giorgio Bocca, in un'intervista a La Repubblica: «Lo Stato dà come diritto ciò che le mafie danno come favore».

SERVE GIUSTIZIA E CORRESPONSABILITÀ

La questione riguarda tutti, non solo il Sud.

Ha ragione. Un po' dappertutto si respira un clima pesante, un'aggressività latente.

Bastano piccoli incidenti a scatenarla. Dobbiamo interrogarci su cosa genera questo clima. Sui modelli culturali dei nostri tempi, sull'individualismo esasperato, sulla corsa al successo, alla ricchezza, al potere.

Dietro aggressività e illegalità diffuse c'è anche l'idea che l'affermazione dei propri interessi giustifichi ogni mezzo, anche la violazione delle regole, l'appropriazione e l'abuso di ciò che è pubblico. Questa deriva non può essere fermata solo con misure di "ordine pubblico". Bisogna impegnarsi a monte, ridurre le disuguaglianze, ri-educarci tutti alla reciprocità, alla corresponsabilità, al senso di comunità. Bisogna scommettere sulle politiche sociali e culturali. Riaffermare il protagonismo del "noi", il realizzarsi non contro, ma insieme agli altri, nel segno dei diritti e doveri della democrazia.

Di cosa c'è bisogno in Italia oggi?

Di onestà, di corresponsabilità, di giustizia sociale. Di una politica che scelga la comunità, non l'immunità. E c'è bisogno di speranza. Una speranza che non è attesa passiva di un domani migliore, ma costruzione del futuro attraverso l'impegno quotidiana-

no di ciascuno di noi. «A che serve essere vivi, se non si ha il coraggio di lottare?», scriveva Pippo Fava, il giornalista siciliano ucciso da Cosa Nostra il 5 gennaio 1984.

E poi abbiamo bisogno di sconfiggere il peccato della mancanza di profondità. C'è troppo sapere di seconda mano. Non dobbiamo essere persone superficiali, ma capaci di scelte. Vede, io non parlo più di educazione alla legalità.

E una scelta precisa: di legalità ne parlano tutti, basta vedere le televisioni, i giornali.., ne parlano anche quelli che la calpestano tutti i giorni. Preferisco parlare di educarci alla responsabilità. E la responsabilità non la si predica:

va vissuta e testimoniata nei gesti e nei comportamenti.

E i cristiani, in tutto questo?

Credo che la Chiesa e i cristiani siano chiamati a fare la loro parte, saldando la testimonianza cristiana con la responsabilità civile. Significa rifiutare silenzi, forme di compromesso, complicità. A me piace la Chiesa di don Puglisi, la Chiesa che interviene, che interviene per illuminare le coscienze, per denunciare gli affari criminali e le ingiustizie sociali.

Che ha fame del cielo e insieme non è mai lontana dalla terra, dagli impegni e dalle responsabilità. Perché non basta dire «Signore, Signore», ma bisogna sapersi misurare con la quotidianità da costruire. Che testimonia, nelle parole e nei fatti, l'assoluta incompatibilità del Vangelo con il crimine e la violenza. Che è capace di farsi coscienza critica ed essere testimone del senso vero della giustizia. Due cose il cristiano non può fare: obbedire all'ingiustizia, alla sopraffazione, alla violenza, e diventare complici direttamente o per indifferenza, rassegnazione, poco coraggio.

Quando giro per l'Italia e incontro giovani nelle parrocchie e nei gruppi,

NOI DE L'INCONTRO

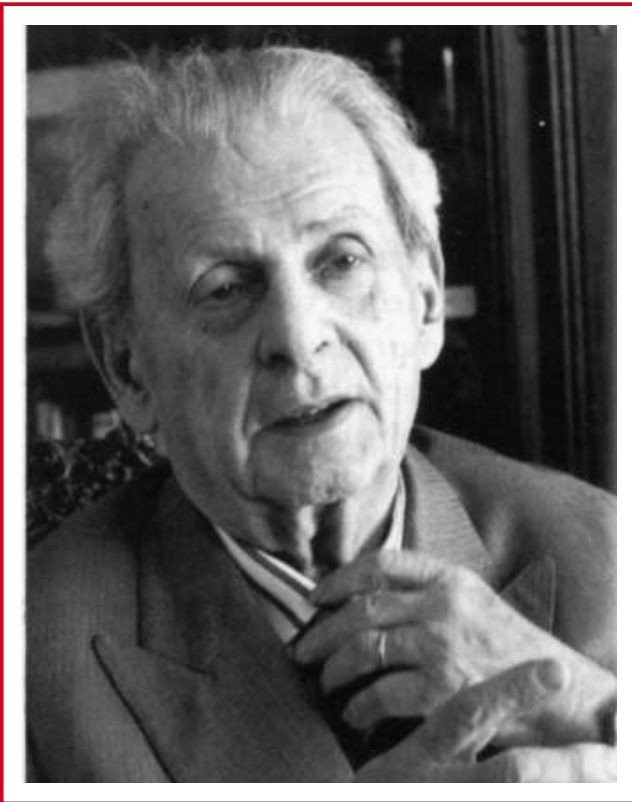
come siamo stufo delle chiacchiere, di proclami e di prediche che ricopiano le pagine di tutti i giornali e gli schermi dei televisori, così guardiamo con simpatia ed ammirazione ogni cittadino che si rimbecca le maniche e si da continuamente da fare per costruire un mondo nuovo. Facciamo nostro il motto del fondatore dello scoutismo: "ognuno si impegna a lasciare un mondo un po' meglio di quanto l'ha trovato".

amo spesso ricordare loro le parole che il giudice Rosario Livatino, assassinato dalla mafia il 21 settembre del 1990, scrisse sul suo diario: «Alla fine non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma se siamo stati credibili». Lo aveva capito il mio amico don Tonino Bello che, da vescovo, aveva aperto le porte dell'Episcopio per ospitare persone in difficoltà.

Un giorno, alzando il tono della voce, disse ai suoi preti e alla sua Chiesa: «I cristiani non possono dimenticare che la Parola non si annuncia con le parole soltanto, si annuncia con la vita, con i gesti, con i fatti». Solo così, la Chiesa e i cristiani saranno veramente credibili.

Daniele Rocchetti

MATRIMONI "ALLEGRI"



Ci sono un sacco di cose che mi girano per la testa, vuoi che le senta per televisione o che le legga sulle riviste che trovo dal barbiere. Poi dài e dài mi stufo e allora bisogna che dica anch'io la mia. E' un po' che continuo a leggere sui giornali la storia dei matrimoni gay che s'hanno da fare perché così e perché colà. Devo aprire qui una parentesi e dire che gay è una parola senza senso in quanto, tradotta dall'inglese, significa "allegro": perché mai gli allegri debbano per forza essere omosessuali non lo so. Ricordo benissimo che da giovane scoprii che un amico era omosessuale, ma non mi fece né caldo né freddo. Non pensai minimamente di dover condannare una persona che aveva fatto delle scelte dovute a motivi che non conoscevo, come non reputo ora che altri debbano condannare me per scelte che faccio su motivi che invece conosco benissimo. Quindi accetto tranquillamente che ci siano persone che vivono in modo diverso da me e sbatterei in galera senza processo chi fa del male ad un omosessuale in quanto omosessuale. Mi dà fastidio, invece, quando l'omosessualità vuole a tutti i costi inquadrarsi: come ideologia, come partito, come corrente culturale che si esibisce nei gay-pride. E diventare dunque una forza politica che ti fa vincere o perdere le ele-

zioni. Né capisco perché mai in una società dove tutti possono convivere liberamente, gli omosessuali sentano all'improvviso la necessità di sposarsi di fronte ad un sindaco o a un prete, magari in abito bianco e mazzolino di fiori. Ci si è messo di mezzo pure Obama che, come Zapatero in Spagna, ha pensato che il voto degli omosessuali conti parecchio, per cui val la pena di dar loro quel che chiedono, pur di mantenere poltrona e potere. Ed ecco il via alle adozioni e ai matrimoni. Ma il matrimonio vuol dire famiglia e famiglia vuol dire figli. E qui bisogna chiarire alcune cose: mister Obama e il senor Zapatero stanno buttando alle ortiche il concetto biologico di Famiglia. L'omosessualità non permette di procreare e se tutti diventassimo omosessuali la specie umana finirebbe. Come i dinosauri. Con che diritto una coppia di omosessuali (uomini o donne) chiede di adottare un bambino dentro una visione distorta della Vita cioè di due babbi o due mamme? Sembra che qui in Italia siano ormai un centinaio le coppie di maschi omosessuali che sono diventati genitori. Il segreto sta nell'andare all'estero per ricorrere alla materni-

tà surrogata. Una prestante fanciulla presta il proprio corpo per una fecondazione assistita per poter restare incinta e portare avanti una gravidanza che farà nascere un bimbo che subito verrà ceduto alla coppia di felicissimi babbi. Il costo del "servizio" varia dai 30.000 ai 130.000 euro. Con che diritto due omosessuali maschi si servono del ventre di una donna per comperare un bambino come fosse una scatola di cioccolatini? Al di là di ogni credo religioso le leggi dello Stato non possono ignorare le leggi della natura, né storpiare le parole "genitori" e "coniugi" con le leggi della Vita. Lo Stato non può consegnare un bambino comperato o adottato, ma comunque e sempre indifeso ed ignaro, a due genitori con i quali crescerà credendo che si nasce da due babbi o da due mamme e non da un babbo e da una mamma. Un bambino è un essere umano con diritti inalienabili, ben più importanti dei diritti di due omosessuali con frenesie materne o paterne. E un bambino ha il sacrosanto diritto di sapere come si nasce e come funziona la Vita sul nostro pianeta. Vita del tutto impossibile con due "genitori" dello stesso sesso.

E se famosi divi dello spettacolo e della musica dichiarando la loro omosessualità, hanno sposato i rispettivi compagni/e e si sono "fatti fare" uno o più bambini su misura per loro, la cosa mi scandalizza perché i media fanno passare per normalità ciò che non lo è. Intendiamoci: se io accetto che ognuno ami chi più gli piace, non accetto che si raccontino balle sulla Famiglia e sulla Vita.

Giusto Cavinato

LETTERA AD UNA QUINDICENNE

Cara anonima studentessa che cammini davanti a me con lo zainetto dei libri e l'orsetto-ciondolo portafortuna appeso alla cintura, non so il tuo nome, ti dispiace se ti chiamo Carlotta? Penso che tu abbia 15 anni, mi sbaglio? Ti sto seguendo da un pezzo, non per volerti analizzare, ma solamente perché il mio passo va all'unisono col tuo e con quello del tuo amichetto, quello con la cresta e l'orecchino, quello con la canotta giallo uovo e il cavallo dei pantaloni al ginocchio, che cammina come un pinguino.

Ti vedo sorridere mentre ti volgi a parlare con lui e resto incantata dalla tua bellezza, dalla freschezza della tua pelle, dalla lucentezza dei tuoi capelli. Com'è bella giovinezza! Come sono stata giovane anch'io e

non lo sapevo, e non ero bella come te. Mi piacerebbe essere tua nonna e parlarti, ma chissà se tu avresti voglia di parlare con me, che argomenti potremmo avere in comune?

Sai, ho detto una mezza bugia: pur senza intenzione più che guardarti ti sto "squadrandò" e non ti nascondo che ho dei dubbi su un nostro eventuale dialogo, perché dovrei, prima di tutto, nasconderti quello che in questo momento sto pensando di te. Sto "pensando" un mucchio di domande: "ma davvero sei andata a scuola vestita così? con la maglietta scollata e il reggiseno a vista? tua mamma non dice niente? e i tuoi insegnanti? anche le tue amiche vestono così? e che cosa pensano i maschietti?"

Tu mi diresti: «Cosa c'è? non senti che caldo?» E io ti risponderei: «Se

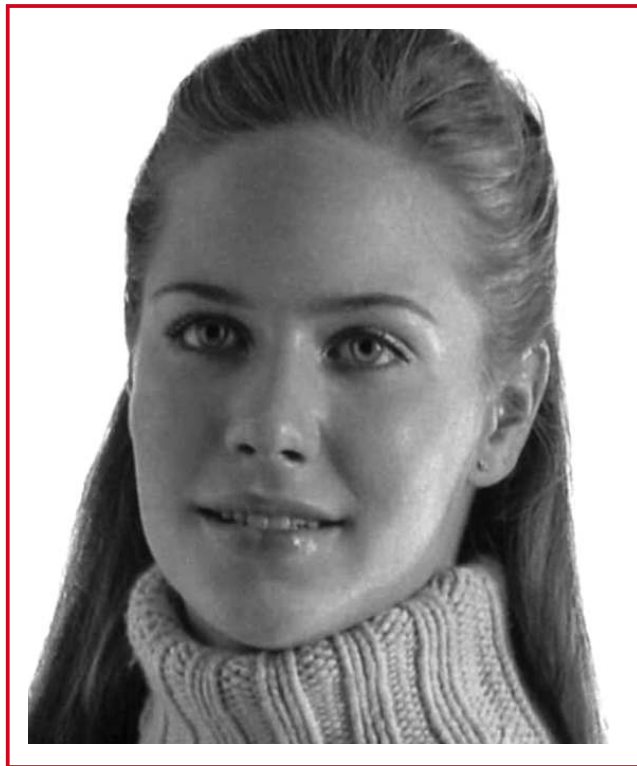
hai tanto caldo, come mai indossi, sopra i leggings turchesoni, dei pantaloncini corti, blu, grossi così e quelle scarpone da ginnastica slacciate che sembrano due canotti? Non staresti meglio con una gonna e un paio di sandali?»

Scusa Carlotta, lo so che è la moda. Anche a me, quella volta, piaceva vestirmi alla moda, anche se era un po' diversa e se i vestiti ce li cucivamo in casa (ma questo non c'entra).

Insomma, Carlotta, ti sei guardata allo specchio questa mattina prima di uscire di casa? Ti sei accorta che, purtroppo, hai un viso perfetto ma non hai il fisico di una mannequin? Se non hai due gambe da fenicottero, vedi bene anche tu che una "vita" bassa così e la ciccia fuori ti fanno le gambe ancora più corte Porta pazienza, un'altra cosa sto pensando ma, naturalmente, non verrei a dirtela: "perché, alla tua età, ti tingi le unghie di nero e gli occhi di nero? Sei già così bella così al naturale, non hai bisogno di truccarti da Dracula.

Lo vedi? Non ne faccio una questione di scandalo, sto parlando di estetica, di buon gusto. Perché nessuno vi insegna il buon gusto? Non quella cosa di mons. Della Casa (già, tu non sai neanche chi sia), che era più che altro una lezione di galateo, forse quella della signora del bon-ton che, oltre al comportamento conveniente e dignitoso ha cercato di insegnare alle donne come essere belle senza strafare. Non è vero che noi anziani ce l'abbiamo con voi giovani, ci arrabbiamo quando vediamo la maleducazione e l'ignoranza e allora ripetiamo "ai miei tempi"... Noi anziani pensiamo ancora di avere qualcosa da trasmettere ai giovani. Più passano gli anni e più sentiamo tenerezza per i ragazzi, sentiamo calare le nostre forze e i nostri riflessi, ma in cambio sentiamo che l'esperienza ci ha maturato, anno dopo anno, in conoscenza, in sensibilità, in manualità, in ingegno. Per esempio io potrei insegnare a te a cucire, a lavorare a maglia, ma anche ad apprezzare un buon libro, della buona musica e a godere e rispettare la bellezza della natura e dell'animo umano, a ragionare con la tua testa (tutte cose che mi pare si insegnino poco a scuola). Avrei anche un sacco di barzellette da raccontarti...ah, non è il tuo genere ...scusa, come non detto!

Tu a me avresti da insegnare l'uso dei tanti marchingegni che gli uomini hanno inventato negli ultimi cinquant'anni e un po' più di disinvoltura e di menefreghismo che, al giorno



d'oggi, non guasta.
Io non ho avuto la gioia di imparare

Laura Novello

— GIORNO PER GIORNO —

IN BREVE

La Germania ha detto c'è. E' qui. Ma è giunto dalla Spagna a bordo dei centrioli importati da laggiù e dall'Italia. I morti e i contagiati sono made in Germany, ma le nostre coltivazioni di ortaggi sono sanissime, sicurissime, consumabilissime. Tutto però lascia supporre il contrario. Nel frattempo il batterio contagia ed uccide. Mentre le teutoniche autorità politiche e sanitarie continuano a puntare, a casaccio, il dito accusatore e deliberatamente rallentando le informazioni da ospedale a ospedale. Di fatto ostacolando le ricerche sull'infezione batterica e sul suo espandersi.

E' stabilito, senza ombra di dubbio e di smentita, che tutto ha avuto origine da germogli di soia infetti, buttati nella spazzatura da famiglia salutista, e purtroppo contagiata. I rappresentanti del Parlamento Europeo, Germania in primis, approvano generoso e pronto indennizzo ai coltivatori per il danno subito. Concludendo: abbiamo puntato il dito sui nostri vicini, abbiamo fatto ogni sforzo per scaricare la colpa di tutto sugli altri, ma visto che la cosa non è riuscita e la magagna è a casa nostra, portiamo almeno a casa più denaro possibile. Ancora e sempre evviva l'Europa unita.

ANNO ZERO

Arrogante, tronfio, insolente, aggressivo, privo di obiettività. Per anni ha vomitato astiose, biliose sentenze, accuse, invettive. In modo toppo spesso privo di quell'etica professionale che mai deve, o dovrebbe venir meno, in un vero, serio professionista dell'infor-

dai miei nonni, che vivevano lontano, e forse non avrò la gioia di dare ai miei nipoti, ma vorrei che tu sapessi, Carlotta, che le osservazioni estetiche che, un po' maliziosamente, ti ho fatto, non le ho fatte con cattiveria ma con affetto e così vorrei che tu le accettassi, non come un rimprovero ma come un segno di affetto - se vuoi di amicizia.

Perciò ti do ancora un consiglio. Dà retta a me, Carlotta, non guardare e non ascoltare le donnine della televisione e non prendere esempio dalle dive delle copertine. Togliti i capelli dagli occhi, fatti una bella coda di cavallo e sii te stessa. Forse perderai l'amicizia del pinguino, ma potresti trovare in cambio un cavallo di razza.

mazione.

Lo ha fatto perché glielo hanno permesso. Nonostante ripetuti avvertimenti, gli è stato permesso di essere quello che è: a parole e a plateali fatti, un barrigero giornalista di sinistra. Assolutamente, vergognosamente, esageratamente, del tutto immeritadamente strapagato. Ed ora beneficiario di vergognosamente cospicua buona uscita per totale ammontare di duemilioni e trecento mila euro. L'ultima puntata di "Anno zero" è stata, più che mai, sceneggiata. Teatrino auto pubblicitario di un Santoro tutto impegnato e protesato a lasciare nella suspense i suoi numerosi fans ed estimatori (Me ne vado? Forse che sì, forse che no, forse.... non so). Se n'è andato stringendo, metaforicamente, il pugno sinistro alzato. E reggendo realmente, materialmente, con il braccio destro, teso in basso per il greve peso, voluminosa valigia. Contenente capitalistica buona uscita.

Santoro, Fede, Fazio(il più pagato in assoluto dalla Rai), e altri loro colleghi da tempo in auge in tv o sulla carta stampata, mi fanno rimpiangere veri professionisti, ormai scomparsi. Giornalisti dalle idee politiche e dai convincimenti esistenziali diversi, se non addirittura opposti, ma che hanno saputo rispettare e salvaguardare l'etica, l'essenza della loro professione. Nel suo ultimo libro " Carta straccia", Paolo Panza afferma e conferma come la faziosità politica abbia svilito, mortificato, trasformato e travolto il giornalismo. Come direttori asserviti, siano maestri di poco scelte truppe. Parolai, autori di sequele di misfatti. Che noi, pagando il canone, paghiamo. Avallando, nostro malgrado, la loro

cupida cialtroneria.

ALLEGRO TURISMO

Giugno e fine settembre sono i loro mesi d'azione. Arrivano solitamente dalla Baviera o dal Tirolo austriaco. Una o due notti qui, una'altra lì... Gli alberghi che li ospita sono a due, massimo due stelle e mezza. Scendono dai pulman con gran vociare e contagiosa, assoluta allegria. Over sessanta/ ottanta. Le stragrande maggioranza delle signore indossa taglia tripla x e ampie, chiare gonne antipiega, di purissimo tessuto sintetico. Con tale carica elettrica, accumulata da tappa a tappa, in grado di fornire, a costo zero, energia ad un intero paese. Completano la mise standard, sandaloni comodissimi con suola anticatastrofe, che nulla sacrificano all'estetica. I maschietti portano, più o meno disinvoltamente, pance di ragguardevole volume e volti

rubizzi volgenti al viola acceso. In assoluto contrasto con il color bianco latte della restante epidermide corporea. Ieri, nel tardo pomeriggio, li ho visti arrivare nel solito albergo di Pedreces. Che garantisce a chi vi sosta: lusso poco, anzi niente, buon cibo, abbondanti porzioni, chiasso a volontà, birra e vino(molto) compresi nel prezzo..... E grande tolleranza acustica da parte del personale. Ormai testato a sopportare stress acustico- comportamentali di tale portata.

Sono scesi cantando, ridendo, portando trombe, piatti, tamburi, fisarmonica. Il programmino per la serata è stato senza dubbio di tutta allegria. Alla faccia di artrosi, eccesso di peso corporeo, glicemia e trigliceridi. Arrivano, sostano e ripartono. Da fine maggio a metà giugno, da metà a fine settembre. E quel che più conta, si divertono.

Luciana Mazzer Merelli

di sua madre.

La zia Vanda di Giorgio Poles ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in ricordo del caro nipote morto in ancor giovane età.

I cinque fratelli Gelisio hanno sottoscritto per onorare la memoria del fratello Walter.

Il presidente della Fenacon ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria di una sua collaboratrice.

La signora Anna Cecconi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria del nipote Giovanni Verdicchio.

La signora Olga Ferrari Gavardina ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il figlio e la moglie del defunto Antonio Zorzi hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in ricordo del loro caro scomparso.

I signori Monica, Elisabetta, Edoardo, Federico e Riccardo hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200.

Il dottor Giancarlo Fiorio ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria della moglie Chiara.

I nipoti della defunta Rosa Canuto hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in ricordo della zia.

I genitori e il fratello del defunto Alessandro Padovan hanno sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150 in ricordo del loro caro congiunto.

La signora Sartore ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria del marito Sergio.



UN ALTRO CENTINAIO DI ANZIANI TROVA CASA GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DEI CITTADINI

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE PER FINANZIARE IL DON VECCHI DI CAMPALTO

La famiglia Rigato ha sottoscritto tre azioni, pari ad € 150 per ricordare papà Leonida, scomparso recentemente.

Il signor Ferruccio Cincotto ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria del suo condomino, R.E., di Maria Manfrin e di Teresa Cicotto.

I tre figli della defunta Maria Berto hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100 in ricordo della loro madre.

La figlia del signor Luciano Bulgaron ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari ad € 30 in ricordo di suo padre.

La sorelle Leda, Silvana ed Iris Agostini hanno sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150 in ricordo dei loro genitori.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50 in ricordo dei defunti della famiglia Gardenale.

I figli della defunta Ada Terminelli hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria della loro madre.

La signora Artale ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 30 in ricordo

NOI DE L'INCONTRO

non siamo certamente i più buoni i più bravi quelli che hanno in tasca tutte le verità, e la soluzione di tutti i problemi, però abbiamo l'ambizione, di cercare umilmente la verità, di annunciarla con coraggio e libertà, di scrivere gli ultimi riconoscendoli fratelli e di impegnarci per una chiesa povera fedele al messaggio di Gesù, libera da ogni connivenza col potere e col denaro. Se riuscissimo anche minimamente a contribuire al raggiungimento di queste mete, saremmo ben felici di spendere il nostro tempo e la nostra fatica per questa nobile causa!

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

Papa Wojtyla s'è imposto all'attenzione del mondo durante i suoi 23 anni di pontificato. Il fascino della sua figura così virile e forte e della personalità così viva e poliedrica, la sua maniera di esercitare l'attività apostolica così innovativa, hanno avuto un forte impatto sulla sensibilità e sulla coscienza del mondo intero.

Non s'era mai visto un Papa che fosse riuscito ad influenzare la grande politica internazionale, a galvanizzare moltitudini di giovani, a girare il mondo in lungo e in largo parlando di Cristo e del suo messaggio a nazioni con regimi favorevoli ed altri decisamente contrari.

Questo è il "miracolo" di un Papa convinto di avere l'annuncio più valido per l'umanità e più che convinto che pure all'uomo d'oggi sono assolutamente necessari i valori che la Chiesa può offrire.

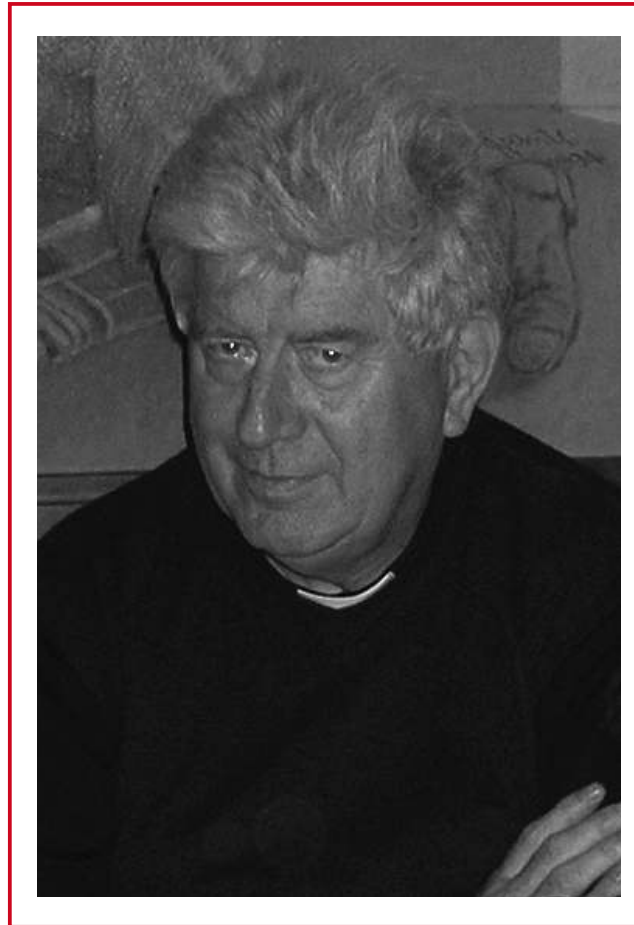
Ora poi che Papa Giovanni Paolo II è morto, s'impone all'attenzione di credenti e non credenti più che da vivo. Oggi Papa Wojtyla è diventato un mito, un pontefice che fa sognare e che dona coraggio e speranza anche per ciò che sembra impossibile.

In questi giorni sono quasi costretto ad indagare, o volerci vedere più chiaro, sull'umanesimo di questo Papa; sto tentando di armonizzare e quasi di ricucire la vita di un Papa che s'è fatto costruire una piscina in Vaticano, che più di una volta è andato a sciare sull'Adamello, che usciva in incognito spesso per passare qualche ora con gli amici, a cantare attorno al fuoco, mentre cuocevano le briciole, che si dava del tu con l'amico presidente Pertini, socialista ed ateo dichiarato, e nel contempo aveva una vita profondamente mistica.

Sto leggendo il volume scritto da chi ha certificato la santità che l'ha portato agli onori degli altari e che documenta come Wojtyla fosse un asceta che passava ore e notti in contemplazione, disteso sul nudo pavimento.

Queste "contraddizioni", tali almeno ai miei occhi, hanno prodotto come risultante un'umanità non solo accettata, ma della quale la gente del nostro tempo è incantata e che fa accorrere a Roma milioni di persone per vedere la sua bara ed attingere speranza dal suo ricordo.

La mia prima conclusione è che l'uomo debba saper coniugare il corpo e l'anima, la carne e lo spirito, senza



mai trascurare o appiattare l'una o l'altro.

MARTEDÌ

“L'incontro”, pur stampato in quasi cinquemila copie settimanali, pare non abbia ancora un bacino di utenza così vasto da suscitare reazioni che spingano a mandare “lettere al direttore” di consenso o di dissenso, come avviene per i periodici di tiratura nazionale. Può anche darsi che le argomentazioni e le opinioni del periodico non siano così consistenti da pungolare “amici” e “nemici” a reagire con critiche positive o negative.

Però settimanalmente, o per iscritto o per e-mail arrivano sempre due o tre missive sulle problematiche trattate.

Io ho l'impressione di “giocare in casa” e perciò raramente credo che il periodico abbia lettori su posizioni ideali contrapposte. A me, in verità, piacerebbe tanto avere un dialogo più vivace e numeroso col pubblico perché da sempre sono convinto che il dialogo, ma pure la critica, sono un dono piuttosto che una scocciatura.

Più di una volta ho manifestato l'idea che, specie nel mondo ecclesiale, i superiori in gerarchia sono privati del “dono della critica”, per cui arrischiano di vivere isolati e di fare discorsi che passano sopra i capelli degli uomini del nostro tempo, pericolo che arrischia di correre anche questo povero diavolo di vecchio prete come me.

Qualche settimana fa un concittadino

mi ha scritto plaudendo al mio editoriale a favore di Comisso, un concittadino benemerito che ha trasformato “l'asilo notturno” in una comunità di uomini. M'ha fatto veramente piacere che un giovane professionista, il prof. Mirto Andrighetti, mi comunicasse il suo pieno consenso alla mia affermazione che oggi stanno aumentando gli uomini che si dichiarano non credenti ma che in pratica amano, servono e pregano il Signore attraverso il loro impegno sociale a favore di chi soffre ed è in difficoltà.

In verità mi sto appassionando a conoscere, dialogare e stringere rapporti costruttivi con questa “Chiesa” e con questi “uomini di fede” che, pur senza riti e senza formule, “cantano la gloria del Signore”.

Questi “nuovi fratelli di fede” mi sono ogni giorno più cari e sono sempre più edificato delle loro scelte e delle loro opere.

MERCOLEDÌ

Ho nell'animo un rospo di cui, prima o poi, devo liberarmi; già parlandone, mi pare di togliermi un peso e di dare un contributo per bonificare un settore importante della vita del nostro Paese. Anche durante l'ultimo sciopero generale promosso dalla CGL, alla vista di certe sequenze e alle dichiarazioni di certi scioperanti, questo “rospo” ha ricominciato a muoversi e a darmi noia. Sia ben chiaro che io soffro veramente al pensiero che una moltitudine di operai debba vivere con mille, milleduecento euro al mese; non so proprio come facciano a sbarcare il lunario e perciò sono con loro senza riserve di sorta. Le disuguaglianze di remunerazione sono veramente abissali e “gridano vendetta al cospetto di Dio”, a cominciare dagli stipendi dei parlamentari, dei dirigenti della Regione, dei dipendenti del Quirinale, dei magistrati e di certi liberi professionisti, commercianti, artigiani e via dicendo. Detto questo, però, non riesco ad accettare certi comportamenti da sfaticati, da fannulloni o anche da dipendenti per niente interessati all'efficienza e alla prosperità dell'azienda in cui lavorano.

Certi slogan di gente che pensa che il benessere debba essere il risultato che viene dall'alto e non dall'impegno di tutti, dal primo dirigente all'ultimo facchino, mi deludono ed irritano più che mai. Diritti e doveri per me devono essere come dei fratelli siamesi. Credo che in questa diseducazione di comodo i sindacati, o certi sindacati, abbiano delle grosse colpe sulla coscienza.

Non riesco a tollerare che i dipendenti, di qualsiasi livello e con qualsiasi mansione, non facciano con entusiasmo, con onestà e con spirito di sacrificio il loro dovere e non si impegnino per l'efficienza e il conseguimento di buoni risultati dell'azienda in cui operano.

Sarà perché io provengo da una piccola azienda artigiana, per cui mio padre, prima, e mio fratello poi, non hanno mai conosciuto orari di chiusura, mansionario, riposi ordinari e straordinari, e spesso anche ferie. E' una mia profonda convinzione che i "lavoratori", siano essi operai, manovali, preti o impiegati, debbano operare come se l'azienda in cui lavorano sia di loro proprietà.

Il benessere proprio e quello comune nasce solamente dal rigore morale e dal sudore della fronte, non dagli slogan o dal codice dei diritti del lavoratore.

Sarò anche un "anticontestatore", ma questa è la mia convinzione e se sono riuscito a far qualcosa nella mia vita, lo debbo solamente a questa dottrina e a questa prassi di vita.

GIOVEDÌ

Questa mattina mi sono recato nella mia "cattedrale tra i cipressi" a deporre in segreteria "i ferri del mestiere" ed ho trovato due giovani pensionati che, a titolo di volontariato, pulivano le "vetrate" della chiesa.

Mi sono sembrati perfino più belli mentre lucidavano con pignoleria ed entusiasmo quei vetri che a me erano sembrati già puliti ma che, osservati dopo la "cura", offrivano una splendida luce alle verdi piante di aralia che decorano stupendamente le "vetrate della cattedrale".

Tornai in chiesa dopo le 14,30 per celebrare la messa feriale delle 15 e i due "lavoratori" stavano completando la pulitura dell'impiantito. I miei cari e generosi amici evidentemente han fatto dello "straordinario". Non so come potrò pagarli, se già per il lavoro ordinario, nelle ore previste dal contratto della "categoria della gente di chiesa" offro il centuplo e la vita eterna. Questo per me è il guadagno! Al mattino quando, verso le sette, esco dal "don Vecchi" per "andare a bottega", incontro da un lato la Giovanna che con quella sua aria soave, con la manichetta in mano bagna piante e fiori lungo i centoquaranta metri del lato di levante del parco del Centro, e L'Olinda che col volto sorridente e il cipiglio deciso bagna il lato di ponente.

Prima di uscire dal cancello ho sem-

PREGHIERA sime di SPERANZA



O SIGNORE, PASSA DI QUA

Passa di qua, o mio Signore
passa di qua,
passa di qua, o mio Signore,
passa di qua,
passa di qua, o mio Signore,
passa di qua.
O Signore, passa di qua.
Qualcuno ti prega, o Signore,
passa di qua.
Qualcuno ha bisogno di te,
passa di qua.
Qualcuno ti implora, o Signore,
passa di qua.
O Signore, passa di qua.
Qualcuno è solo, o Signore,
passa di qua.
Qualcuno è abbandonato,
passa di qua.
Qualcuno è ancora al freddo,
passa di qua.
O Signore, passa di qua.
Qualcuno è cieco, o Signore,
passa di qua.
Qualcuno è sordo,
passa di qua.
Qualcuno non ha pace,
passa di qua.
O Signore, passa di qua.

Canto spirituale

pre modo di salutare Carlo, che con la carriola e la scopa di canna d'India dà la caccia all'ultima foglia caduta durante la notte e all'ultimo pezzo di carta buttato a terra dal solito maleducato.

Carlo opera con la tensione di un chirurgo, perché dopo il pranzo viene per il rendiconto quotidiano a raccontarmi che cosa ha fatto nella mattinata. Quando ritorno dalla messa c'è Luigi che scarica il camion di verdura che "ha mendicato" ai mercati generali di Mestre, o Padova, o Treviso, e la Marisa e la sua squadra che intervengono per la cernita prima che arrivi la "spettabile clientela".

Entrato in casa, è già aperto il bar con il banconiere o la banconiera in divisa che serve il caffè.

Tutta questa cara gente non cono-

sce orario, busta paga, mansionario, rivendicazioni salariali o sciopero di sorta, eppure è felice. Il lavoro per questi lavoratori che al "don Vecchi" si contano a decine e decine, è quasi un bel gioco che rende la vita lieta e veloce il tempo.

Ogni tanto però sono preso dall'angoscia che arrivino i sindacati a fare "la frittata"!

VENERDÌ

Un prete dovrebbe essere per natura e per definizione uno specialista della preghiera.

Nel mondo dell'industria e della tecnica ci sono i manovali che fanno i lavori più grossolani, che non richiedono una preparazione specifica, scuola o diplomi di sorta. Spesso mi capita di vedere alla televisione, in occasione di scioperi o di discorsi sull'andamento dell'economia, le catene di montaggio in cui ogni operatore ha delle mansioni ben definite e svolge interventi quanto mai ripetitivi lungo tutto il suo tempo di lavoro. Per essere un bravo operaio costui non ha che da ripetere con precisione e diligenza le operazioni che gli hanno insegnato che poi, durante tutto il suo turno, sono sempre le stesse. Però in questo nostro mondo, sempre più invaso dalla tecnica e dall'informatica, mondo in cui anche negli ambienti più normali, persino in casa, vi sono strumenti complicati sui quali solo i tecnici è bene che ci mettano le mani, occorre una specializzazione specifica.

Un qualcosa del genere dovrebbe avvenire anche nel campo religioso. Per i semplici fedeli potrebbe bastare il catechismo dell'infanzia, la preghiera mattutina e la sera e qualche aggiornamento generico, ma nulla più! Però, per le problematiche più complesse, la Chiesa prepara i suoi "tecnici". Gli operai del Regno di Dio fanno lunghi studi di teologia per diventare maestri e specialisti nei singoli settori della morale, della teologia, della biblica o dell'ascetica. Io però temo di non avere le competenze specifiche richieste alla categoria. Sto leggendo un volume su Papa Wojtyla: "Perché è santo", scritto dal postulatore della causa di beatificazione di Giovanni Paolo II, quindi da chi ha indagato più profondamente sulla vita interiore di questo uomo di Dio. I capitoli dedicati al misticismo di questo nuovo beato non solo mi stupiscono per la capacità di concentrazione, per il lungo tempo dedicato alla preghiera, al dialogo incessante con Dio, al suo rifarsi continuamente e in tutto alla volontà del Signore, ma

quasi mi turbano per quanto mi sento piccolo, lontano ed incapace di tale misticismo.

Esco quasi sgomento da questa lettura perché mi ridico: "ma che specialista sono della comunione con Dio, del dialogo col Signore, della contemplazione del mistero della Santissima Trinità?" Sono arrivato alla conclusione di essere nel campo della religione quello che è l'omeopatia nel campo della medicina. Sono un uomo che adopera la sua umanità per cantare la gloria di Dio: l'onestà, la libertà, la poesia, il sentimento, l'amore per gli uomini, il dialogo con le creature, il lavoro, lo stupore nei riguardi del Creato! Spero proprio che anche questo empirismo religioso compensi le mie carenze e m'aiuti a risolvere alla buona quello che invece i professori della fede fanno adoperando la loro preparazione teologica!

SABATO

Ho piena coscienza di essere un poeta mancato, incapace di tradurre in parole e pensieri l'incanto del Creato e della vita.

Verso febbraio, marzo, mi sono sorpreso più volte a pregare il Signore che mi facesse dono di vivere ancora, almeno una volta, la nuova primavera che stentava a liberarsi dal gelo per sbocciare in tutta la sua bellezza.

Gli acciacchi che continuano a manifestarsi, gli equilibri sempre più instabili delle componenti del mio organismo mi facevano sentire tutta la precarietà dei miei ottant'anni compiuti da un pezzo. Desideravo ardentemente potermi inebriare una volta ancora dei colori tenui della bella stagione, del fiorire di tutte le piante, del tepore dolce del sole e dell'incanto della natura che si risveglia dal lungo sonno invernale e si veste di tutta la sua bellezza.

Il Signore mi ha accontentato e quest'anno ho vissuto la primavera con una curiosità, un'ebbrezza del tutto particolari, quasi mi sono inebriato di tanta soavità. I miei occhi curiosi hanno cercato di assaporare l'armonia e il colore di ogni fiore, hanno prima atteso e poi seguito il vestirsi degli alberi dal verde tenue e delicato e poi hanno gustato l'offerta che ognuno di essi fa del proprio fiore, uno diverso dall'altro.

In questi giorni sto ammirando l'esplosione di quel bianco panna tipico delle acacie, alberi possenti vestiti di queste lunghe e flessuose tuniche bianche, come vesti trapunte di mille e mille perle. La natura mi pare veramente una sinfonia di inaudita dolcezza, che si sviluppa con colori e

PADRE NOSTRO PER LA FAMIGLIA

Non dire Padre, se ogni giorno non ti comporti da figlio.

Non dire nostro, se vivi isolato nel tuo egoismo.

Non dire che sei nei cieli, se pensi solo alle cose terrene.

Non dire sia santificato il tuo nome, se non lo onori.

Non dire venga il tuo regno, se lo confondi con il successo materiale.

Non dire sia fatta la tua volontà, se non l'accetti quando è dolorosa.

Non dire dacci oggi il nostro pane, se non ti preoccupi della gente che ha fame, è senza cultura e senza mezzi per vivere.

Non dire perdona i nostri debiti, se conservi un rancore verso tuo fratello.

Non dire non lasciarci cadere nella tentazione, se hai intenzione di continuare a peccare.

Non dire liberaci dal male, se non prendi posizione contro il male.

Non dire amen, se non prendi sul serio le parole del Padre nostro!

fogge, con variazioni infinite di bellezza, dal fiorellino giallo o turchese del prato al fiorire di alberi possenti di grande respiro.

Come invidia il poverello d'Assisi che con la sua cetra ineffabile canta il sole radioso, l'acqua umile e preziosa e casta, le stelle colorite e belle, il foco "giocondo, robusto e forte". Io non riesco a tradurre in parole l'incanto di questa primavera che mi pare più bella del solito, che sento come un abbraccio caldo e profumato del buon Dio e che mi fa arrossire per non aver, nel mio lungo passato, apprezzato quanto sarebbe stato giusto e non aver ringraziato ed amato il Signore per quanto m'ha fatto vedere e sentire!

DOMENICA

Ora sono fin troppo sedentario; i miei viaggi si riducono al tratto di strada da via dei trecento campi - che conta appena sei numeri civici - fino alla piazzetta dei cipressi, dove c'è l'ingresso del camposanto e i chioschi di fiori di Franco Varretto e al relativo ritorno al "don Vecchi". Un tempo però, per motivi d'ordine pastorale, facevo con il gruppo parrocchiale degli anziani almeno una gita al mese. Conservo dei ricordi molto belli di queste uscite che mi hanno fatto conoscere i luoghi più belli e i santuari più ricchi di pietà

del nostro Veneto. Quanti ricordi cari, quante emozioni!

In questi mesi, quando perfino Napolitano parla della Patria e in particolare in queste ultime settimane in cui la televisione ci ha fatto vedere la grande sfilata degli alpini a Torino, con le marcette patriottiche e lo sventolare del tricolore (tanto che Torino sembrava una delle città della Svizzera, perennemente imbandierate) quasi per associazione di idee, mi sono ritornate alla memoria due forti emozioni che ho provato in questo girovagare curioso nella nostra bella terra.

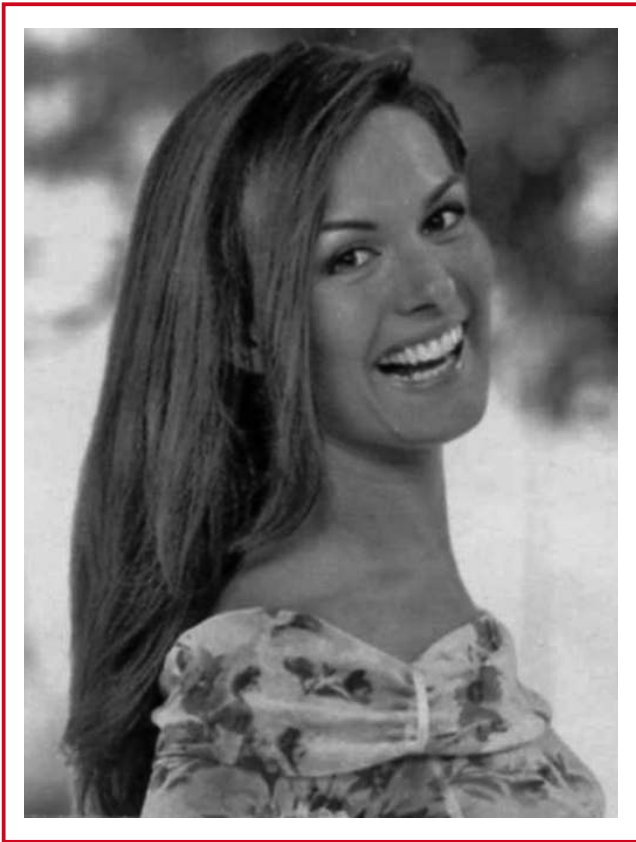
Un giorno sono andato sul Grappa a visitare il grande monumento che, a sud, custodisce un'infinità di loculi con i resti dei combattenti italiani della grande guerra e, a nord, altrettanti austro-ungarici. Ed un altro giorno a Redipuglia, ove ho celebrato messa con i miei vecchi in quell'enorme mausoleo di marmo immerso nell'immensa collina verde sui cui prati spuntano sassi bianchi ed arbusti rosso sangue.

Sia sul Grappa che a Redipuglia ho pensato a quanto sarebbe stato più bello e più giusto che quei giovani combattenti di due popoli, diversi ma vicini, invece di uccidersi reciprocamente, senza un motivo, avessero giocato assieme "una partita al tesoro" Non ci sarebbero state tante lacrime e tante rovine.

Questi ricordi mi fanno sognare che se al Parlamento quel migliaio di persone ben pagate, invece di insultarsi a vicenda, di mettersi i bastoni tra le ruote impedendosi reciprocamente di cercare il bene del Paese, giocassero nello stadio romano delle "amichevoli a calcio", quanto sarebbe più bello,

edificante e giovevole per il Paese! Temo però che i miei rimarranno sogni e che i partiti continueranno a dare cattiva immagine di sé e scandalo alla gente, che i sindacati e gli industriali continueranno a litigare come se gli insulti e le lotte potessero produrre felicità e ricchezza.

TESTIMONI DI SPERANZA



Mi chiamo Alisa, ho ventott'anni e oggi sono contenta perché in Comunità ho conosciuto l'amore di Dio. Ripensando alla mia famiglia ricordo i miei genitori sempre al lavoro: io passavo molto tempo dai nonni e penso che questa sia stata la prima cosa che ho fatto fatica ad accettare e a capire. Avevo tutto quello che si poteva desiderare, non mi mancava nulla, mia nonna era sempre molto protettiva nei miei riguardi, ma non poteva proprio proteggermi da me stessa, dalle mie sofferenze interiori. Con il passare del tempo ho costruito un muro tra me e i miei genitori; non credevo al loro amore, pensavo fossero solo parole, soffocavo ogni mio sentimento di bene verso di loro. La mia prima maschera è stata quella di volermi mostrare forte determinata, ma in realtà non ero così. I miei genitori continuavano ugualmente a darmi tutto non sapevano dirmi di no. Poi nella mia terra è iniziata la guerra e così la mia famiglia si è divisa sempre di più; al posto del dialogo e della serenità si respirava un clima di tensione e di rabbia. I miei genitori si sono separati ed io mi sono sentita sola, e così in un attimo ho pensato di essere libera, libera di poter fare quello che volevo. Ero illusa da una falsa libertà che ben presto mi ha portata nel cammino delle tenebre. La droga è diventata la medicina alla tristezza che portavo dentro, nella quale cercavo la forza per potermi sentire me stessa. Ogni giorno sentivo crescere in me un vuoto incolmabile. Ho finito la scuola e ho iniziato

a lavorare come infermiera. Un lavoro, una macchina, un appartamento: avevo proprio tutto quello che si può desiderare, ma non bastava per colmare quel vuoto, era tutto una bella maschera con cui nascondersi dagli altri.

Mi sono sposata con un ragazzo che aveva i miei stessi problemi, e anche se il nostro matrimonio è durato poco, Dio ci ha donato una bellissima figlia che ha cambiato la mia vita. Lei mi ha dato la forza di entrare in Comunità e la volontà di cambiare il mio modo di vivere. Sono entrata nella fraternità "Campo della Gioia" di Medjugorje; oggi ringrazio Maria che mi ha aiutata a conoscere Gesù attraverso le ragazze che mi sono state tanto vicino. La loro amicizia, il conforto, la verità e la solidarietà con cui mi hanno accolto mi hanno aiutata ad accettarmi per quello che ero, soprattutto mi ha acceso nel cuore una speranza viva. Mi hanno insegnato che l'amore non è solo un sentimento, ma che l'amore è sapersi sacrificare, saper soffrire insieme a qualcuno perché vinca il bene. Soprattutto da loro ho imparato che l'amore non si compra ma è una cosa che nasce nel cuore, spontanea, gratuita.

Alisa: «Ho imparato che l'amore non è solo un sentimento, ma che è sapersi sacrificare, saper soffrire insieme a qualcuno perché vinca il bene»

I sacrifici e la verità del mio "angelo custode", la ragazza a cui sono stata affidata, hanno risvegliato la mia coscienza dandomi la spinta per rimanere e per fidarmi di ciò che la Comunità mi proponeva. Quando riuscivo ad essere sincera e vera, quando sapevo accogliere un aiuto di una sorella senza giudicarla, sentivo una forza di bene dentro me che allontanava la tristezza e che riempiva il mio cuore di gioia vera.

Il momento più duro del cammino è stato quando ho saputo che mio padre si era suicidato. Avevo solo un mese di Comunità e capivo molto bene che non ero ancora pronta per tornare a casa perché ero ancora molto debole. In quel momento ho sentito il grande amore delle ragazze con cui vivevo e della stessa Comunità, ed ho capito che non potevo far altro che affidare mio papà nelle mani di Dio. E' stato molto difficile fidarsi veramente, accettare che non potevo fare niente per recupe-

rare mio padre, per salvarlo. Grazie a Dio la Comunità mi ha insegnato a pregare, a dire a Gesù tutto quello che non sono mai riuscita a dire a mio padre: "Ti amo, perdonami". La preghiera ha ridonato la pace al mio cuore. Oggi non mi vergogno di piangere, di far vedere l'amore a mia figlia e alle mie sorelle; credo che con l'aiuto di Dio posso vivere affrontando la vita con il sorriso, posso essere una vera madre. Quando prego con mia figlia so quello che desidera perché tutto quello che non dice a me lo dice a Gesù, e così posso conoscerla meglio e esserle più vicina.

Ringrazio di cuore le sorelle e i fratelli con cui condivido questo cammino perché mi vogliono bene così come sono. Ringrazio mia madre e mio padre che mi hanno dato la vita, e soprattutto ringrazio Maria che mi ha preso per mano ed è diventata la mia migliore amica.

CIAO, DON ARMANDO

Ho letto L'Incontro e ti ringrazio per quello che hai scritto, anche se mi sento di dire che sei troppo buono!!!

Devo anche ricordarti una cosa che non hai scritto e cioè che durante quei due anni passati ai Gesuati c'era un ragazzo che veniva a farti perdere tanto tempo per chiacchierare con te in quell'ultima stanza della canonica, quella che aveva una finestra che dava anche in chiesa. Ero io quel ragazzo che veniva a sentirti parlare di don Mazzolari e a leggere la rivista Adesso a cui tu eri abbonato. Ti ringrazio adesso per allora. Ti auguro buon lavoro e buona salute.

Un abbraccio fraterno.

*Don Fausto Bonini
"Il parroco del Duomo"*

L'incontro

USCIRÀ REGOLARMEN-
TE OGNI SETTIMANA AN-
CHE DURANTE LE FERIE
ESTIVE. LEGGILO E FALLO
LEGGERE!

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

L'EVOLUZIONE



La terra era nata solo da pochi milioni di anni, gli animali ed il genere umano erano apparsi da poco tempo, tutto era nuovo, tutto era incantevole.

Una bella mattina soleggiata, credo fosse l'inizio della primavera, mentre il ghiaccio stava liberando con riluttanza il terreno dalla sua morsa gelata e qualche fiorellino coraggioso faceva capolino giusto per dare un'occhiata irridente all'inverno che se ne stava andando, si udì un leggero scalpiccio, poi della neve che rotolava ed infine una splendida volpe bianca con i suoi piccolini uscì da un galleria. I volpacchiotti iniziarono subito a rincorrersi spensierati rotolandosi nella neve, mordicchiando le zampe e la coda della madre che paziente li osservava orgogliosa, poi, stanchi ed affamati, le si avvicinarono per succhiare il suo gustoso e nutriente latte. Era una scenetta idilliaca e nulla sembrava poter rovinare quella bella mattinata se non che improvvisamente alcune grida interruppero quella pace paradisiaca. Tutti e tre si avvicinarono silenziosamente alla fonte di quegli strani rumori tenendosi ben nascosti dietro alcuni cespugli e ciò che videro li lasciò sbigottiti: due uomini stavano litigando violentemente per il possesso di un sasso.

"Mamma chi sono quegli strani così che si muovono su due zampe?"

"Appartengono alla specie umana. Mi raccomando piccoli miei, quando li incontrerete dovrete stare sempre in

guardia perchè sono violenti e pericolosi, si dice che siano l'unica specie in evoluzione, si racconta anche che loro riescano ad imparare cose che a noi continuano a rimanere oscure". "Mamma ma se loro sono più intelligenti di noi perchè litigano per un sasso quando accanto a loro ce ne sono tanti?"

"E' una domanda alla quale non so proprio rispondere tesoro, che ne dite di tornare a giocare?" e la Famiglia Volpe perse ogni interesse per quegli strani esseri curiosamente poco pelosi e tutti ripresero a scivolare sulla neve, a rincorrersi ed a lottare tra di loro anche se solo per divertimento.

Passò un anno e l'inverno aveva ormai ripreso pieno possesso della regione, una bufera imperversava piegando alberi, spezzando cespugli e provocando slavine mentre il vento ringhiava e la neve scendeva copiosa, la maggior parte degli animali aveva trovato un rifugio dove ripararsi, solo una splendida tigre dai denti a sciabola si muoveva silenziosa e sicura di sé in quell'inferno di gelo.

Le piaceva cacciare proprio mentre tutti gli elementi infuriavano perchè quello era il momento migliore per individuare prede inermi che si trovavano in balia delle forze della natura. Con la sua vista acuta si accorse che poco lontano era stata costruita una casa di ghiaccio, si acquattò per spiare la vita di quegli strani esseri che non avevano un buon sapore. Il vento le portò un lamento lungo e doloroso, le sue narici fremettero all'odore del sangue e dalla cortina di neve apparve improvvisamente la figura di una donna che affacciandosi alla porta dell'igloo con un fagotto in braccio chiese qualcosa alle persone che abitavano all'interno.

Si avvicinò per poter osservare con più accuratezza la scena e vide con orrore che la donna, dopo aver implorato aiuto ed ospitalità per sé e per il suo bimbo ferito, veniva respinta ed abbandonata nella tempesta che imperversava con sempre maggior violenza e condannata a morire congelata o straziata dalle belve con il suo bimbo stretto tra le braccia.

La tigre notò che un branco di lupi si avvicinava alla facile preda e lei,

che aveva appena perso un cucciolo, si avventò contro quelle belve fameliche per salvare la madre anche a costo della propria vita. Ferita si trascinò accanto alla donna svenuta per proteggerla dal gelo con il suo corpo convinta che gli uomini, che si diceva fossero i più intelligenti tra gli animali, erano invece solo animali a due zampe senza cuore.

Gli anni intanto passavano e gli uomini diventavano sempre più numerosi e si impadronivano di tutto ciò che non apparteneva a loro. Si uccidevano per un pugno di terra, rapivano i bambini e violentavano le donne, scuoiavano gli animali per la loro pelliccia e non per la loro carne abbandonando poi le carcasse agli avvoltoi. Catturavano con l'inganno le bestie che vivevano libere per rinchiuderle dentro a delle gabbie anguste dove molte morivano per la disperazione.

Un giorno mamma orsa ed il suo orsacchiotto stavano facendo una passeggiata per sgranchirsi le zampe dopo un lauto pasto quando videro un uomo pugnarne un altro per derubarlo. "Mamma perchè quello vestito di nero ha ucciso un suo simile?"

"Per rubargli alcune cose rotonde".

"Sono buone da mangiare?"

"No tesoro ma servono per comperare quello che vuoi".

"E perchè non ha lavorato per guadagnarsele?"

"Perchè lavorare è faticoso mentre rubare non lo è".

"Mamma allora perchè non iniziamo anche noi a rubare dal momento che è meno faticoso?"

"Noi siamo solo animali piccolo mio mentre loro fanno parte della specie più evoluta e noi non siamo in grado di imitarli".

"E questo è un male mamma?"

"Credo proprio di no tesoro. Dal mio punto di vista loro apparteranno forse alla specie più evoluta ma io, io nutro seri dubbi sull'evoluzione dell'uomo. Preferisco di gran lunga essere un animale costretto ad uccidere per mangiare, a riposarsi per riprendere le forze e poi giocare con i suoi cuccioli, sarà forse noioso ma sicuramente più divertente non ti pare?"

"Hai ragione mamma ma ora basta parlare, pattiniamo invece un poco sul ghiaccio, vedrai che questa volta vinco io, vinco io" e felici si allontanarono mentre i due esseri umani cadevano morti ambedue per le ferite riportate.

Mariuccia Pinelli